

perae, hanno sparato contro le finestre. Quando il segretario è andato dal ministro per protestare e gli ha presentato uno dei proiettili sparati contro di lui, il ministro non ha voluto udire niente.

« Si è avuto poi l'assalto contro l'Unione comunista, ad Atene. Una sera, un gruppo di « haffies » circonda la sede. Vi si trovano pochi giovani intenti a studiare. Gli « haffies » si gettano su loro, armati di rivoltella e di bastoni, li maltrattano, poi li consegnano alla polizia, accorsa per completare la bisogna.

« Vuotata la sala, gli « haffies » e gendarmi si mettono a distruggere quel che vi è. Si aprono i cassetti, si saccheggiano la biblioteca e gli archivi dell'Unione, si

trasporta alla polizia quel che appare sospetto, intanto che altri saccheggiano e distruggono alla sede centrale delle organizzazioni operaie. Infine, per giustificarsi, e per compromettere i comunisti, si getta a terra un ritratto di Venizelos, presidente del governo, attribuendo la colpa alle vittime ».

Fra questi e i nostri assassini vi è questa differenza: che gli « haffies » greci sono delle canaglie, che non si giustificano con alcuna idealità; mentre i fascisti italiani quel che fanno, lo fanno... nell'interesse del paese e persino della classe operaia, che essi vogliono liberare dalla tirannia rossa.

Delinquenti!

quei signori di Governo, conducono ancora il can per l'aia, sulla legge della « ricerca della paternità » che è come il mirino per le allodole, « ti vedo e non ti vedo », non sarebbe il caso di richiamarli, una volta tanto, ma in una maniera un po' più decisiva, che non sia la protesta scritta o l'invito alla sollecitudine?

Gli uomini dicono: stiano a casa dagli stabilimenti le donne, così il lavoro rimarrà per noi.

E' semplicemente enorme che un operaio abbia un così scarso senso di classe da voler salvare la classe nemica col sacrificio di una gran parte della propria, cioè togliendo il pane e gettando nella miseria le donne operaie.

Ignoranza, egoismo?

Le sirene avevano mandato per l'aria un fischio lungo e lacerante; l'acciabbato delle donne e il brusio delle voci riempiva la via d'anziana silenziosa.

Quando mai, pensavo, vedendo e partecipando alla vita di tutta quella folla di uomini e di donne, che la minaccia dei licenziamenti aveva reso nemica, quando mai tutte queste preziose energie sfruttate, rese dall'ignoranza ostili le une alle altre e gareggianti per cogliere le briciole che scendono dagli artigli del capitalismo, quando mai questa gente comprenderà che il domani senza minaccia di disoccupazione e di fame, in cui la donna nella società avrà solo la funzione di madre o di operaia, di produttrice o di generatrice e allevatrice della nuova infanzia, sarà solo possibile nel Socialismo?

Quando mai questa gente comprenderà che la ragione di tutti i mali dipende da quel mostro che tiene nei suoi artigli governi e popoli, che fa la pace o la guerra, che dà o toglie il pane ai lavoratori del pensiero e del braccio; che è il « padrone » di tutti? Che la vita intellettuale, il pane sicuro, la libertà del lavoro, la pace imperitura non si otterranno che tagliando la testa a questo orribile mostro, carico di tutti i misfatti, che si chiama capitalismo?

Quando mai questa gente comprenderà che la ragione di tutti i mali dipende da quel mostro che tiene nei suoi artigli governi e popoli, che fa la pace o la guerra, che dà o toglie il pane ai lavoratori del pensiero e del braccio; che è il « padrone » di tutti? Che la vita intellettuale, il pane sicuro, la libertà del lavoro, la pace imperitura non si otterranno che tagliando la testa a questo orribile mostro, carico di tutti i misfatti, che si chiama capitalismo?

Quando mai questa gente comprenderà che la ragione di tutti i mali dipende da quel mostro che tiene nei suoi artigli governi e popoli, che fa la pace o la guerra, che dà o toglie il pane ai lavoratori del pensiero e del braccio; che è il « padrone » di tutti? Che la vita intellettuale, il pane sicuro, la libertà del lavoro, la pace imperitura non si otterranno che tagliando la testa a questo orribile mostro, carico di tutti i misfatti, che si chiama capitalismo?

Quando mai questa gente comprenderà che la ragione di tutti i mali dipende da quel mostro che tiene nei suoi artigli governi e popoli, che fa la pace o la guerra, che dà o toglie il pane ai lavoratori del pensiero e del braccio; che è il « padrone » di tutti? Che la vita intellettuale, il pane sicuro, la libertà del lavoro, la pace imperitura non si otterranno che tagliando la testa a questo orribile mostro, carico di tutti i misfatti, che si chiama capitalismo?

Falange augurale

Qual fuoco dai monti, col fulmine in grembo
Discende e s'avvanza, precipita il nembo:
Al rombo, cresciuto dagli echi, si desta
Con fremito orrendo l'oppressa foresta;

Tal giù dalle Ardenne, dall'Alpi si versa
L'austera falange, l'Europa traversa;
Ed ecco al suo passo, per l'ombra tranquilla
Un fremito, un grido terribile squilla.

Qual forza a' tuoi passi fatali si oppone?
Tu sei la Giustizia, l'idea, la Ragione,
Tua madre è la Bene, l'Errori e il Delitto,
Tua madre è la Storia, tuo padre il Diritto.

Tu sei regal fiume che torbido esulta
Che a par delle foci le origini occulte;
Che d'argini schivo, di letto, di sponda,
Le avarie campagne sommerge e fecunda.

Procedi ruggiente del nuovo ideale
Traversa la terra, falange augurale;
Ogn'uom che lavora, che freme, che piange
Si levi e t'accresca, tremenda falange!

Procedi; le stirpi gementi consola,
Disperdi la stirpe dei Papi e dei Re:
Diffondi per tutto la Santa parola,
Il secolo novo principia da te!

MARIO RAPISARDI.

GOCCIE DI RUGIADA

Lezioni d'umiltà

Non so più che cosa mi occorresse di sapere intorno alle scrittrici dell'800; so che il gentile bibliotecario mi mise in mano un volume in ottavo, alto due dita, e mi disse che lì erano elencate tutte, con qualche cenno illustrativo su ognuna.

Chi avrebbe mai creduto che le donne scrittrici del secolo XIX fossero state tante?

Poetesse, verseggiatrici, autrici di novelle, di drammi, di lavori storici, colte di coltura svariatissima: chi sapeva l'ebraico, chi l'arabo; chi aveva fatto suo pascolo tutti i classici da Mahabarata in poi; chi s'era sprofondata nella filosofia da Confucio a Rosmini; chi aveva penetrato i misteri dell'algebra e della chimica.

Il primo moto dell'animo mio, davanti a tutta quella folla di studiosi, di dotte, fu di darmi dell'asina calzata e vestita, perchè dei nove decimi di esse non avevo mai udito neppure il nome. Ma poi mi resi un po' di giustizia e mi domandai: — Sarà tutta ignoranza mia, o non sarà invece, che il nome di moltissime di queste donne non varcò che limitatissimi confini, e le loro opere ebbero solamente la vita d'un fiore?

Per sincerarmi, vollen sfogliare qualche storia letteraria delle più particolareggiate, ma solo d'una parte assai esigua di quelle donne trovai qualche largo cenno; di molte non trovai che il nome con altri nomi, accennati tutti come esponente di un momento di vita intellettuale, storica o politica rispecchiato nella letteratura. Della maggior parte neppure il nome. Forse esso è compreso in una qualche sintesi come questa: « Dalla Rivoluzione francese in qua, larghe e poderose correnti di pensiero pervasero l'Europa ed il mondo civile; ciascuna di esse è formata da milioni di gocce anonime, ognuna delle quali ha forse un minimo valore proprio, ma ne assume un grandissimo nella collettività di cui fa parte ».

Ricordando i sogni che ciascun pennaiolo sogna fin dal primo componimento lodato dal professore e che fra i compagni di scuola creò una di quelle gloriole che danno i fumi alla testa, pensai a quante speranze di fama imperitura di gloria immortale potesse rappresentare il nome di ognuna di quelle donne elencate nel volume datomi dal gentile bibliotecario. Che rimane di tutto quello studio, di tutta quella cultura? In apparenza, un elenco pressochè sconosciuto, con dei nomi in gran maggioranza dimenticati; qualche po' di carta stampata o manoscritta raccolta in qualche biblioteca pubblica o privata, forse già dominio delle tarme.

Mi par di sentire Salomone ripetere: « Vanità, vanità, tutto è vanità... », lui che della vita aveva avuto quanto par follia che un individuo solo possa ottenere.

Dalla biblioteca il programma della giornata mi portò a compiere un

dovere sociale in uno dei due grandi camposanti della città: non quello che è un museo d'arte sotto la volta di « quel cielo così bello quand'è bello », ma del cimitero, diremo così, piccolo borghese e proletario. Sono poco più di vent'anni che esso è stato inaugurato, ed è quasi già insufficiente alla fredda e rigida popolazione che la vulcanica città gli invia, dopo averne sfruttate in mille modi le varie energie!

Quale enorme folla che tacerà in eterno, che non pensa, non sente, non agisce più! Ma se ogni individuo di essa ha pensato, sentito, sofferto, amato, lavorato quanto me, che immane mare di lagrime, che fulgori di fedi e di affetti; che somma di gioie sono finite là sotto! E le brutture ed i delitti, le virtù e gli eroismi chi li sa? Quanti fra questi giacenti sono già affatto dimenticati, e non sono più che dei nomi su qualche registro già polveroso?!

« Vanità, vanità, tutto è vanità!... »

Ma non posso soffermarmi a lungo a meditare. Non ho che il tempo di correre alla stazione, di prendere un treno pomeridiano, e via verso le prealpi, così chiare e nitide nella giornata primaverile. Novanta chilometri anche coi treni lumaca delle linee secondarie, non sono una eternità; e avanti il tramonto, dopo i « ben venuta! » ed i « come state? », dopo aver relegato cappello, guanti ed ogni altro segno di schiavitù civile in un armadio patriarcale, via per la campagna e per i prati.

Prati? No, vivi tappeti orientali a fondo verde, chiazzi dai più gai colori che si possono sognare, dalle primule, dai crocus, dagli anemoni, dal giacinto japonico, dalle violette, da un'infinità di fiori di cui non mi importa il nome. Se si potesse camminare fra di essi senza calpestarne alcuno! Sono troppo belli, son troppo gentili, con quella grazia di creature nuove, ingenuie ed amoroze!... Ciascuno di esso è un mondo per il poeta, per il naturalista. E per il psicologo?

« Vanità, vanità, tutto è vanità!... »

E fra pochi giorni che resterà di tutta questa fiorita? Corolle che si trasformano in humus, ovari che elaborano i frutti di meravigliosi amori. Ma il tappeto orientale, così com'è, sarà sparito.

« Vanità, vanità, tutto è vanità! »? Ah, no, no: io non posso sottoscrivere a questo semplicismo, sia pure esso di Salomone.

Dal lavoro, dal fremito della mente umana di cui non resta in mille casi, che una traccia collettiva o un nome che ne assomma infiniti; dalla vita vissuta nel dolore, nella gioia, nel bene e nel male, di cui non resta di tangibile che poca materia trasformata; da questa fiorita ridente della quale fra pochi giorni non resteranno tracce visibili io non traggio una deduzione così pessimista, così sfiduciante.

Nella mia serena ignoranza, non chiedo responsi alla filosofia: mi in-

LOTTE E PROBLEMI DEL LAVORO

DISOCCUPAZIONE

Le sirene avevano mandato per l'aria un fischio lungo e lacerante. Nel grande stabilimento, che protendeva i suoi edifici come un'ampia croce nera stesa fra terra e cielo, le macchine si arrestarono, e dalle numerose porte, rivoli di umanità si sparsero in tutte le direzioni. Un lento acciabbato risonava sul selciato, un parlar sommesso, come un brusio importuno e molesto riempiva l'aria. Una inquietudine pareva diffusa in tutto quell'esercito di lavoratrici; lungo le vie, alle parole più concitate dell'una e dell'altra, si formavano gruppi e gruppetti che stavano discutendo.

« Già, — mi dissero — tu hai il marito, quindi puoi vivere senza lavorare ».

« Sicuro, quello che guadagna mio marito può bastare a tutta la famiglia! A me, a lui, ai due figliuoli, a suo padre vecchio e a mia madre inferma! Capisci? Come si può andare avanti? »

« E io? Come potrei vestire i piccini, pagare l'affitto di casa, se non lavorassi? Quattro anni di guerra non mi hanno fatto vivere di rendita, e mio marito, col vitto caro, guadagna solo quanto basta per un pezzo di pane. Non sai che gli hanno diminuita la giornata di quattro franchi? »

« E il mio che lavora solo tre giorni alla settimana? »

« E io, io! Credono forse, questi scemi, che si vada a lavorare per divertimento? »

In quelle voci risonava viva, cupa in alcune, la preoccupazione del domani.

Dov'erano le calze di seta, le scarpette, gli abiti eleganti che gli sfaccendati e le disoccupate di professione, attribuiscono alle operaie, forse per calmare nei propri animi il rimorso di vivere alle loro spalle? Zoccoli e ciabatte, corpetti all'antica e sottane logore ampie e lunghe, unico lusso qualche grembiulone nero ben disegnante, le linee sul corpo di alcune belle ragazze, dal viso troppo pallido.

Sono le cinque; è finita la giornata dell'operaia; ora incomincia la giornata della donna. Fra poco le vie riprenderanno un nuovo aspetto. Alcune usciranno frettolose e si dirigeranno al lavatoio con un mastello pieno di biancheria sudicia.

Altre, che dopo aver fatta la prov-

vista, correranno a riprendere i bimbi all'asilo.

Le « ringhiere » risuoneranno di voci e di colpi.

E' la donna che riordina e prepara il pranzo. Quando avrà finito e avrà messo a letto i bimbi, ci sarà qualche punto da dare alla giubba del marito o alle calze dei bimbi, grembiulini da lavare e da stirare perchè possano andare all'asilo puliti; i piatti da rigovernare per non trovarli domani. La giornata della donna non finisce mai prima delle undici...

Le operaie stanno bene — dicono quelli che trovano sempre le giornate troppo lunghe. — Lavorano otto ore e poi, vanno a passeggiare.

Che gli industriali, i signori e le signore abbiano questi concetti, non meraviglia; li hanno o di proposito o perchè vivono troppo lontane da quella che è la reale esistenza delle donne lavoratrici.

Che abbiano gli industriali, i signori e le signore questi concetti sta bene, ma non sta bene che li abbiano gli operai. Essi, proprio oggi che la bufera della disoccupazione infuria, dicono: stiano a casa le donne e rimanga il lavoro per noi. E' la storia dell'osso che i due cani, nati nella stessa cuccia, si contendono; è la storia dei mali che si vogliono attenuare o sanare, riversandoli sulle spalle dei deboli, perchè di solito non sanno farsi sentire.

La donna lavoratrice, operaia, impiegata, professionista, è debole economicamente perchè lo è politicamente.

Non è una deficiente? Dove sono i suoi diritti nella famiglia, nella società, nell'officina? Non vi sono per lei che doveri.

Ieri, quando il lavoro per la guerra lo esigeva, doveva lavorare fino a logorarsi; oggi che il lavoro non c'è più deve cedere il posto all'uomo, tirarsi in disparte e tacere.

Dile un po'. Nella distribuzione dei famosi 400 milioni che il Governo avrebbe stanziato per i disoccupati, si terrà conto anche delle « disoccupate »?

E se non si dovesse tener conto, non sarebbe il caso di tirare le orecchie al Governo ed ai suoi tirapiedi, con una solenne agitazione femminile operaia?

E poichè siamo in argomento di diritti: se i signori deputati, se tutti

APPENDICE

Il caso della signora Hamburger

Un tenente di alta statura, dai capelli neri e colle mostrine bianche (più tardi mi si presentò, era il tenente Ivan Héjjas), mi ha puntata la rivoltella gridandomi:

« Morirai, vile straccio, se non vorrai confessare! »

« Dirò tutto quello che so, ma non mi tormentino. Io non ho avuto relazioni con nessuno, e nulla so di chicchessia. »

« Ci dica, dove si nascondono i suoi amici e chi sono quei cinque uomini ai quali voleva procurare i passaporti — mi domandò Sefcsik. »

« E' il signore viennese che voleva procurare i passaporti; egli ha conferito col compagno Pósz, io non ho udito nemmeno una parola. »

Allora mi hanno fatto entrare nella stanza attigua, che appartiene all'ufficio d'ispezione. Un tenente vi stava scrivendo una lettera, non alzò nemmeno lo sguardo. Nell'altra stanza cominciò l'interrogatorio di Pósz e di mio cognato. Si sentiva che venivano percossi. Pósz fu scaraventato con calci da un muro all'altro, e, come venni poi a sapere, il viso di mio cognato fu bruciato con un sigaro acceso. « Imparerete a scappare! » urlava uno. Gli ufficiali, che muniti tutti

di frustino si avvicinavano a me, mi fissavano insultandomi con frasi grossolane. « Ora potete insultarmi — pensavo — sono in vostro potere. Ma è lecito, è possibile dire tali cose ad una donna? Li odio. Ero stanca al punto da cadere. »

« Sono debole, non ho ancora mangiato oggi — dico timidamente al tenente che stava scrivendo. Costui mi permise di sedermi. Il tenente dalla rivoltella fece entrare un uomo grasso in borghese, e, come si trattasse di una famosa preda da caccia, si vantò così: »

« Ecco la commissaria del popolo! Il borghese, che era — lo seppi più tardi — il sergente Francia-Kiss, sputò davanti a me, e m'insultò con parole infami. Il sangue mi salì al viso, un sospiro doloroso si staccò dal mio petto. »

« Io non sono commissaria del popolo! Allora il tenente si piantò innanzi a me, domandando: »

« Sai dunque nelle mani di chi sei capitata? »

« Non lo so. Ma credo nelle mani dei signori ufficiali... »

« Io sono lo Héjjas del quale tanto parlavano i giornali ebrei. Anche tu mi conoscerai! »

Héjjas! Keeskemél! il mio cervello girava attorno a questi due nomi. Cosa fanno le mie bimbe? Le poverette sono abituate a me, altre non sono capaci di curarle. Dopo un'ora e mezza fui portata dalla stanza d'ispezione in un'altra stanza, la cui finestra dava sul corridoio. Questa non era riscaldata; sul pavimento c'erano due materassi. Su uno di essi dovetti sedermi assieme a Pósz, sull'altro si sedettero mio fratello ed il cognato. Due soldati con baionetta in canna furono posti vicini a noi e fu ordinato a loro di sparare se qualcuno osasse parlare. Il viso dei miei compagni era macchiato di sangue. Non potevamo guardarci che con occhi lagrimanti. Terribile, in che posto siamo capitati. Stavamo seduti da un quarto d'ora senza parlare, senza muoverci. La disperazione è dipinta sul nostro viso. Ad un tratto sentiamo arrivare un'automobile. Si apre la porta. Vediamo sbalorditi che conducono dentro Bela Neumann e Horváth. Vengono messi in due angoli opposti della stanza. Horváth causa le venti corone, il povero Bela Neumann sarà venuto a trovarci e così dovette condividere la nostra sorte. Chi potrà liberarci? Fingevo di essere molto coraggiosa purchè gli altri non vedessero in me la paura. Alle sei viene spedito dentro un altro uomo legato il quale si sdraia in mezzo alla stanza. Si chiama Lodovico Szabó, era sergente, si diceva che, quale chauffeur di Bela Kun, avesse condotto lui i due uffi-

ciali ucraini che furono poi gettati nel Danubio. Era stato percorso orribilmente. Dunque così viene battuta la gente qua? Io ne morirei, sicuro. Gli ufficiali ci visitavano continuamente, beffandoci, insultandoci, minacciandoci. « Assaggerete un po' di Orgovanz! Il famoso bove di Orgovanz vicino a Kenhemét ovvero furono massacrati più di 200 persone, dopo torture infernali. Stavo rannichiata tremante dal freddo e affamata sul materasso. A un ufficiale, il quale, vedendomi, non mi insultò, aveva un aspetto migliore degli altri, domandai una coperta per non soffrire dal freddo. Mi rise in faccia. »

Devo forse portare un letto di piume? Mascalzone! Meglio che mi avesse insultata anche lui. Una simile delusione! Non avrei dovuto pregarlo. Oramai non chiederò più nulla.

Sono già forse le otto e non abbiamo ricevuto ancora un boccone da mangiare. Non ho mangiato da stamane. Passasse almeno la notte! Non mi piace pernotare qui. Non potrò dormire su questo materasso, è zeppo di cimici. Sono schifose! Nessuno sa dove mi trovo. Le bambine dormiranno già. Ho paura molto, molto. Adesso entra con gran rumore un piccolo sottotenente dalla faccia rotonda. Rabbrivido. Che sguardo cattivo! Viene con un'aspirante. Più tardi, m'informai, sentii che sono fratelli, e che si chiamano Ström o Straub, di Temesvár; il sottotenente era studente in

medicina. Il sottotenente si avvicina a me e mi grida bruscamente: « Venga all'interrogatorio! ». Mi pareva che volesse saltar fuori il cuore. Sono perduta! Sul corridoio c'è rumore, danno degli ordini. Voglio fermi innanzi affinché i soldati mi vedano, per avere almeno dei testimoni nel caso che mi capitasse qualche cosa. Forse mi aiuteranno se verrò maltrattata. Ma il sottotenente, e l'aspirante mi trattengono pel braccio. Aspettiamo, che prima siano passati i soldati. Mi trascinano nell'ultima stanza del primo piano. Era la stanza di un sottotenente, arredata da un tavolo e un letto. Il sottotenente di nulla si curava. Per quarto entrò ancora un giovine ufficiale. Il sottotenente dalla faccia rotonda cominciò col darmi due schiaffi! — Il signor tenente Héjjas ha dato ordine che vi facciamo passare una bella serata! »

Cosa vogliono da me? M'interrogheranno? Ma su che cosa, dal momento che nulla so, sull'onore mio, e anche se sapessi qualcosa, nessuno tradirei? Non voglio recare danno a chicchessia. Che significa il farmi passare una bella serata? L'aspirante mi ordina adesso: — Si spogli! »

E' così che si fa un interrogatorio! — Perchè devo spogliarmi? — « Io non mi spoglio! » — gridai. Ci cosa vogliono da una donna innocente?